

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**BANANAS**

Con la prefazione  
di Furio Colombo

oggi in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Unità  
**10**  
IN SCENA

**19**  
sabato 20 ottobre 2007

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**BANANAS**

Con la prefazione  
di Furio Colombo

oggi in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

# Le Critiche

IL FINANCIAL TIMES SUI PRODUTTORI ITALIANI  
«TACCHINI DA BOTTEGHINO INGRASSATI...»

Un attacco in favore di chi vuole solo cinema di cassetta? E dimentica che registi come Fellini o Antonioni non sono mai stati mostri da cassetta. L'attacco lo scaglia un quotidiano britannico autorevole, il *Financial Times*. Che scrive, in un articolo uscito ieri dove prende spunto dalla Festa (nella foto) in corso nella capitale: «La generosità di Roma ingrassa uno stormo di tacchini da botteghino». E poi le agevolazioni economiche statali di cui troppi approfitterebbero: nel 2005 e 2006 - riporta il giornale - lo Stato ha dato 428 milioni di euro per 243 film che



ne hanno incassati 76 e di cui 50 pellicole non sono arrivate neppure in sala. La testata evita il nodo vero: tanti film non vanno o non stanno in sala non per demeriti ma perché la distribuzione per loro non esiste: se vai in dieci sale, mentre un kolossal ne occupa 600, 700, 800 (numeri veri) non hai chance di riprendere quei soldi. Alla faccia della libertà di mercato. Il giornale finanziario non lo dice. Preferisce attaccare la legge che sta esaminando il Senato che obbligherebbe, oltre a Rai e Mediaset, colossi come FastWeb, Telecom Italia e Sky Italia, a «trasferire almeno il 10% del fatturato pubblicitario alle arti audiovisive». Questo - redistribuire profitti per la cultura - non rientra nella sensibilità di chi pensa solo al denaro. E francamente ci sembra azzardato attribuire al Senato l'intenzione di incrementare la quota di clientelismo attraverso questa legge. **Stefano Miliani**

**FESTA DEL CINEMA** Mazzacurati e già tira una buona aria. «La giusta distanza» racconta una storia padana, un delitto, le accuse infondate a un immigrato, un cronista che non si arrende al cliché. Insomma, un tuffo in questo nostro tempo...

di Gabriella Gallozzi / Roma

**P**otrebbe essere il caso di Erba o ancora quello di Novi Ligure, come del resto lo raccontò già Guido Chiesa nel suo *Sono stati loro*. Eppure Carlo Mazzacurati, primo italiano del concorso di questa Festa, col suo sorprendente ed applaudito *La giusta distanza* (nelle sale da oggi per 01), ribadisce di non «aver cercato nessuna rela-



Valentina Lodovini nel film di Mazzacurati «La giusta distanza»

**VISTA CRITICA** Un film necessario. Ricco di qualità

## Finalmente «La giusta distanza»

di Alberto Crespi / Roma

Il delta di un fiume, una chitarra blues in colonna sonora. Un western ambientato nel Mississippi? No, è *La giusta distanza* di Carlo Mazzacurati, che alla Festa di Roma fa tirare il fiato al cinema italiano ancora sotto shock dopo la tormentata spedizione veneziana. Un bel film, che potremmo continuare a raccontare come un western: in un paesino di frontiera - siamo alle foci del Po, oltre l'acqua c'è la Jugoslavia, l'Oriente, l'Altro - arriva una nuova maestra che si insedia in una casa isolata, circondata solo dal piatto paesaggio del delta. La maestra è giovane, graziosa, single. Molti in paese le mettono gli occhi addosso, dal riccastro che ha una moglie ucraina «comprata» per corrispondenza al ragazzino drago dei computer e aspirante giornalista. Ma lei si innamora del «diverso»: un uomo bello e affascinante proveniente dalla Tunisia, che lavora come meccanico ma potrebbe essere uno sceicco o un poeta. Hassan e Mara - questi i loro nomi - si amano prima in incognito, poi a viso aperto. Giovanni, il ragazzo che nel frattempo ha cominciato a scrivere pezzi di cronaca per un giornale locale, li



osserva da lontano. Forse troppo da lontano: se la gelosia e la timidezza non lo bloccassero, magari potrebbe fermare il male in arrivo... La Fandango, produttrice del film, invita a non raccontare la trama di *La giusta distanza*. Speriamo di esserci fermati al punto giusto. Ma non potremmo nemmeno darvi l'idea di quel che ha creato Mazzacurati, se non vi dicessimo che nell'ultima mezz'ora il mélo-western di cui sopra diventa un thriller che zoppica un po' (se siete giallisti esperti indovinerete il finale con largo anticipo). Secondo noi il fascino del film sta altrove. Nei paesaggi, in primis: Mazzacurati torna sui luoghi del suo brillantissimo esordio, *Notte italiana* (1987), e li racconta con il senno del poi. È un Nord-Est abbagliante, magnificamente fotografato da Luca Bigazzi, nel quale si nascondono solitudini, rancori, violenze repressi. Si parla anche di immigrazione, di lavoro in nero, della voglia di fuggire da un delta inquinato come il fiume che lo forma. *La giusta distanza* è il ritratto di un paese malato, in cui forse è inutile cercare colpevoli perché nessuno è innocente. Molto bravi i due protagonisti (Valentina Lodovini e Ahmed Hafiene), brillanti cammei di tre talenti quali Fabrizio Bentivoglio, Giuseppe Battiston e Ivano Marescotti.

# Io immigrato ma tu assassino



Cate Blanchett nella parte di Elisabetta

di / Roma

«Sarebbe stato perverso dire di no»: parola di Cate Blanchett, ma non fatevi illusioni. Il «no» che la meravigliosa attrice australiana non ha voluto pronunciare è quello a *Elizabeth. The Golden Age*, seguito del primo *Elizabeth* da lei interpretato nel 1998. E quando, dopo i molti applausi ricevuti a Roma - sia in contumacia, alla proiezione stampa, che dal vivo - le chiedono se ci sarà anche un «numero 3», Cate si fa mimo: disegna sopra di sé, a gesti, un punto interrogativo e poi invita a porre la domanda al regista Shekhar Kapur. Il quale è più esplicito: «Si farà». Facile a dirsi: al di là dei salamelecchi promozionali pare non sia stato semplice convincere Cate Blanchett a girare questo seguito. Arrivasse un altro Oscar (anche se lei giura di non aspettarselo)... Per il primo

zazione con nessunissimo fatto di cronaca». Quanto piuttosto aver «tentato di raccontare una storia comune in modo diverso da come ci ha abituato la televisione che serializza la cronaca». La storia, infatti, è davvero la «solita»: il delitto di provincia enfatizzato dai media e lo straniero, l'immigrato, l'extracomunitario di turno che diventa il «mostro» da sbattere in prima pagina. Così come ne *La giusta distanza* (scartato a Venezia) accade ad Hassan (Ahmed Hafiene), mite ed abile meccanico tunisino che diventa immediatamente il colpevole più «opportuno» per l'omicidio della sua una ragazza (Valentina Lodovini), maestra di paese dal carattere aperto e disponibile. Fino a che

**Il regista: «Contesto il modo in cui le tv raccontano la cronaca nera. Il film è il risarcimento per una narrazione travisata»**

non arriverà a ristabilire la verità il giovane cronista locale (Giovanni Capovilla, per la prima volta sullo schermo) appassionato e pieno di entusiasmo, deciso proprio a non seguire quella regola della «giusta distanza» che vorrebbe insegnargli il suo «maestro» (Fabrizio Bentivoglio), squalcito capo cronista del quotidiano della zona. In questo senso, aggiunge Mazzacurati, «il film cerca di risarcire il modo di travisare la narrazione della realtà da parte delle televisioni».

Con un occhio magari al romanzo dell'800, parole sue, Mazzacurati, torna dopo vent'anni ai luoghi di *Notte italiana*, alla sua provincia. A quei paesaggi «anfibi» del delta del Po, nel suo Veneto che, certo, riflette «è più evocativo di Nord Est, come invece si dice oggi». In quella «provincia ancora misteriosa, sconosciuta anche a se stessa, come diceva Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia* per raccontarla in modo diverso». Per infrangere i soliti cliché per cui, prosegue «tutti i ragazzini diciassetenni sono autistici ed affannati unicamente davanti ai videogame. Oppure tutti gli immigrati sono dei fanatici». Ma anche senza enfatizzare i luoghi comuni dall'altra parte. «Per cui i veneti - prosegue Mazzacurati - sono tutti egoisti e non vogliono pagare le tasse. Piuttosto ho cercato di guar-

dare all'infelicità di questo mondo, di questi personaggi quasi spaesati, senza equilibrio. A differenza, invece, proprio di Hassan che è l'unico ad essere realmente equilibrato, capace di usare le mani come in pochi ormai sanno fare». Ma che, invece, dovrà pagare per un delitto non commesso. Mentre il vero responsabile farà a lungo finta di niente. «Non si assumerà cioè - dice Mazzacurati - nessuna responsabilità, cosa molto frequente di questi tempi. Come del resto è la responsabilità dell'Occidente a non volersi sentire coinvolto». Ancora una volta, insomma, è il cinema a richiamare sui temi del presente. Prima i documentari, ora anche i film d'autore (lo stesso De Palma ha raccontato l'infemo dell'Iraq in *Redacted*), ma cosa sta succedendo? «Un grande casino - conclude il regista - e mi sento davvero confuso davanti a questa mobilità. Da una parte i documentari che raccontano la cronaca, dall'altra il cinema che magari sta un po' stretto nel doversi travestire al fine di mostrare la realtà. Poi vedo un film classico e mi accorgo che può ugualmente emozionare... Sono davvero confuso». Però di una cosa è certo Mazzacurati: «In un periodo di appiattimento come il nostro, di poche emozioni, la passione è fondamentale, soprattutto per crescere».

## FESTA DEL CINEMA Applausi alla proiezione stampa di «Elizabeth. The Golden Age» e alla diva accolta a Roma dopo la Bellucci Sua Maestà Cate Blanchett fa le scarpe anche alla vecchia Elizabeth

*Elizabeth* Cate era stata solo candidata, il premio è poi arrivato - come non protagonista - per l'interpretazione/imitazione di Katharine Hepburn in *The Aviator*. Certo il suo 2007 è da incorniciare: presentarsi prima a Venezia con una prova estrema come il Bob Dylan/Jude di *Io non sono qui* (Coppa Volpi, per inciso), poi rendere credibile una regina Elisabetta divisa tra pubblico e privato, tra vestiti e parrucche pesanti quintali e scene intime con tanto di rughe e capelli corti, non è certo da tutti. Senza volere, i primi due giorni della Festa hanno proposto un paragone impietoso: prima una diva - Monica Bellucci, indiscutibilmente, lo è - che con la recitazione fa a cazzotti, poi una diva - Cate Blanchett, indiscutibilmente, lo è - che recita meravigliosamente, che è l'unica erede credibile di star dal sommo talento come la citata Hepburn o come Bette Davis, che fu una perfli-

da Elisabetta nel *Favorito della grande regina*, 1955. La citazione non è a caso perché questo nuovo *Elizabeth*, oltre che un seguito, è anche una specie di remake: racconta la stessa storia del film con la Davis diretto da Henry Koster, ovvero l'arrivo a corte del pirata-avventuriero Walter Raleigh - poi nominato Sir - e il torbido

**Un melodrammone tra storia e alcove contro l'Inquisizione Scontenterà preti e storici, diventerà gli spettatori**

triangolo che si instaura fra lui, la regina e la dama di corte Elizabeth Throgmorton, detta Bess, che da Raleigh avrà un figlio. Nel vecchio film la gelosia della monarca era più marcata, qui viene contenuta in una scena ridicola in cui Elisabetta I maledice gli amanti mentre la Invincibile Armata di Filippo II è a poche miglia dalle scogliere di Dover. Va bene che le teste coronate sono esseri umani, va bene che siamo al cinema, ma che una regina in gamba come Elisabetta trascuri la guerra per cacciare una damigella di corte appare incredibile. Sono i sempiterni problemi dei film che frugano nelle alcove: o si ha il coraggio di fare come Rossellini, che apriva *La presa del potere* con il risveglio di Luigi XIV e le sue funzioni corporali in pubblico (e a quel punto il re è nudo, e tale rimane), o il rischio di scivolare nel melodrammone romantico è altissimo. Sempre che... sempre che sia un male, ve-

dere melodrammoni! Se son fatti bene, è invece un grande piacere, ed *Elizabeth. The Golden Age* perde colpi qua e là ma nel complesso si vede con ammirazione, per il talento dell'attrice e per il gusto visivo del regista, l'indiano Kapur: uno che non tiene ferma la macchina da presa nemmeno sotto tortura, che ha un forte senso dell'inquadratura e che un giorno, a mo' di nemesi, finirà sicuramente investito da un dolly. E comunque il film ha due pregi: mostra come anche i potenti siano pedine della storia e lancia un messaggio anti-Inquisizione sempre apprezzabile (certo è curioso che, dopo aver presentato un film così anti-papista, ieri sera regista e attori abbiano cenato nell'ex galera dei papi, Castel Sant'Angelo...). Diciamo che scontenterà storici e preti, e diventerà gli spettatori: tre buoni motivi per vederlo.

al. c.